

# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

Dal discorso del cancelliere Hitler del giorno 9 al rinnovo e all'estensione del Patto anticomintern, alle dichiarazioni immediatamente successive del ministro degli esteri germanico von Ribbentrop, si potrebbe dire che tutto il mese di novembre si è svolto sotto il segno della solidarietà europea. Non è la prima volta che se ne parla, né la prima che si cerca di affrontare concretamente le difficoltà ed i problemi che essa comporta. Ma fin qui si era rimasti alla fase dei sondaggi parziali, delle ricognizioni d'orientamento. Adesso, quando le potenze invitate a Berlino hanno sottoscritto il nuovo protocollo del Patto anticomintern si è parlato addirittura di primo congresso europeo.

Questo non significa che la pace sia imminente o che la guerra guerreggiata si sia illanguidita o abbia preso un corso tale che la preoccupazione delle armi ha ceduto dinanzi alle esigenze d'organizzazione della comunità continentale. Ma è un nuovo segno, da aggiungere agli altri più volte notati in precedenza, che nonostante le contingenze eccezionali l'Europa si muove, cerca una sua sistemazione da valere in primo luogo, senza dubbio, nel momento attuale e secondo le imperiose esigenze della guerra da condurre fino in fondo, e tuttavia da valere, ancora, in vista del futuro, quando le armi saranno finalmente deposte.

Il tema della solidarietà europea era già stato ampiamente trattato allo scoppio della nuova guerra mondiale e aveva avuto una particolare accentuazione dopo che, travolta la Francia, la Gran Bretagna era rimasta praticamente sola a continuare la lotta. Allora esso aveva rivestito una formulazione negativa, di esclusione della Gran Bretagna dall'Europa e come blocco necessario dei popoli europei contro l'imperialismo anglosassone giudicato essenzialmente antieuropeo. Lo scoppio delle ostilità contro l'URSS aggiunse un nuovo e anche più risentito e assorbente elemento a quella formula negativa. L'Europa era considerata sotto la specie antibolscevica e in minor misura e sotto angoli differenti antirusa e antislava. L'entrata in guerra contro l'URSS di parecchi stati europei e poi la presenza sul fronte russo di contingenti volontari appartenenti a paesi non direttamente partecipanti al conflitto come gli spagnoli o appartenenti a paesi già debellati dalla Germania, come francesi e belgi e norvegesi ecc. aveva certamente dato la misura concreta di una solidarietà europea sotto la specie antibolscevica. Ma era ancora, essenzialmente una solidarietà di fatto, la quale reclamava un suo perfezionamento formale, che ne disciplinasse o in qualche modo ne codificasse i limiti e le modalità

e i mezzi. Sotto questo profilo non poteva bastare il patto tripartito, di cui proprio in novembre ricopriva l'annuale della stipulazione. Esso era lo strumento diplomatico posto a fondamento dell'azione bellica comune degli stati coalizzati contro le potenze «occidentali» e tutti i loro alleati presenti e futuri e come tale, perciò, era da considerare quale premessa, ma soltanto premessa, alla formazione di una nuova Europa governata dall'Asse, senza indicazioni e precisazioni positive o negative. L'ampiezza e gravità del pericolo per l'Europa rappresentato dalla sorprendente smisurata potenza militare sovietica rivelatasi nel corso di questi ultimi mesi, giustificando l'atteggiamento antibolscevico di gran parte del continente, spingeva d'altra parte a fissare e definire questo atteggiamento. Così, non è sembrato un colpo di scena l'improvviso annuncio della convocazione a Berlino di una riunione diplomatica per la firma di un nuovo protocollo del patto anticomintern, al quale erano invitati ad aderire altri stati europei. Il 24 novembre l'atto era firmato con grande solennità.

Anche l'Ungheria era presente, oltre a tutti gli altri stati danubiani, Slovacchia, Rumenia, Bulgaria, Croazia, ed era la sola, che fra gli stati danubiani già fosse firmataria del patto anticomintern, avendo ad esso aderito ancora nel febbraio 1939. Nell'occasione il presidente del Consiglio ungherese, Bárdossy, riassunse sobriamente la posizione dell'Ungheria nel conflitto, con particolare riguardo, appunto, al significato del nuovo patto firmato quello stesso giorno, posizione che si può ricondurre a questi elementi: l'Ungheria è antibolscevica dal 1919 e tale è sempre rimasta; la sua partecipazione alla guerra in oriente non è che il logico

sviluppo di quell'atteggiamento; inoltre tale partecipazione è disinteressata, nel senso che nella guerra intrapresa contro l'URSS l'Ungheria ha visto meno l'occasione di soddisfare ambizioni territoriali, che oltre i Carpazi essa non nutre né mai ha nutrito, che l'esigenza di servire gli interessi generali di una comunità europea che oggi si afferma antibolscevica. È insomma l'idea del servizio europeo che torna a farsi valere nella storia ungherese sull'esempio del passato: «è con fedele e disinteressato sentimento del proprio dovere che il soldato ungherese si batte anche oggi a fianco dei prodi eserciti alleati, nella speranza che il nuovo ordine che sorgerà da queste lotte dischiuda un'epoca di maggior felicità per questo nostro continente che ha attraversato tante dure prove».

Ma il senso ultimo del nuovo protocollo doveva essere messo chiaramente in luce dal ministro degli esteri germanico von Ribbentrop. Dalle sue parole si ricava l'indicazione che la fase della formulazione negativa del concetto della solidarietà europea è ormai giunta a conclusione: più di quello che ha dato non potrebbe dare. Ribbentrop ha detto: «Inattaccabile militarmente e assicurata economicamente, possiamo organizzare politicamente la nostra parte del globo, come se si fosse in pace». L'Europa appare oggi come una specie di fortezza inespugnabile, «capace di resistere, se necessario, ad una nuova guerra dei trent'anni senza correre serio pericolo: ma precisamente perciò non può consentire a considerarsi all'infinito in stato di emergenza, e deve badare all'organizzazione del proprio normale ritmo di lavoro».

La riunione di Berlino non poteva assumersi immediatamente questo compito gigantesco; tuttavia ha per-



Ogni sistemazione del bacino danubiano che non abbia tenuto conto del popolo ungherese è sempre stata condannata a morire».

Nell'Europa danubiana, la nota più saliente è ancora data dalla tensione dei rapporti ungaro-rumeni, che non accenna sostanzialmente a diminuire. Abbiamo segnalato le varie manifestazioni di parte rumena, tendenti a dimostrare la risoluta volontà di considerare il secondo arbitrato di Vienna come suscettibile di revisione e, diciamolo francamente, di annullamento. L'argomentazione rumena è semplice ed esplicita: a noi appartengono, si dice, il diritto storico e la preminenza etnica in Transilvania; queste ragioni non sono state tenute in conto nell'agosto 1940; da allora però molte cose sono cambiate. La parte che l'esercito ha avuto ed ha tuttora nella guerra contro l'URSS, con i sacrifici che comporta, merita e reclama un riconoscimento esplicito e concreto. Questo riconoscimento non può avvenire altro che sotto la forma di una riparazione di ciò che è avvenuto nel 1940, con la spartizione della Transilvania. I vizi di questa argomentazione sono facilmente avvertibili dall'osservatore più imparziale; e non saremo qui noi a metterli una volta di più in evidenza. Ma ciò non toglie che essa sia un fatto politicamente rilevante, e tanto più quanto trova conforto in manifestazioni di elementi responsabili, senza contare che è accompagnato da una sistematica campagna di violenze contro l'elemento ungherese rimasto, ai termini del secondo arbitrato di Vienna, nel territorio transilvano assegnato alla Rumenia con pienezza di diritti di cittadinanza. Ma questo punto del trattamento degli ungheresi oltre le frontiere del Regno, non sembra sia da ridursi soltanto alla Rumenia. Ma-

lumori e frazioni e contrasti al riguardo si sono registrati negli ultimi tempi anche in altri settori dell'Europa danubiana, senza tuttavia giungere al grado di acutezza che si riscontra purtroppo in Transilvania dove l'elemento ungherese è anche molto numeroso. Di più, a tendere particolarmente i rapporti ungaro-rumeni sta il fatto che i rumeni cercano di rivalersi, nella loro polemica irredentica, pretendendo per i loro connazionali della Transilvania riannessa all'Ungheria diritti minoritari che non trovano alcun fondamento.

Il 21 novembre è venuta la precisazione ufficiale della posizione dell'Ungheria e l'occasione è stata fornita dalla discussione del bilancio degli esteri alla Camera dei Deputati. Presentando il bilancio, come abbiamo già ricordato, Bárdossy, secondo il consueto, ha passato in rassegna lo stato dei rapporti con i vari paesi. Egli ha deplorato, a questo proposito, come la comune lotta antibolscevica non abbia suggerito ovvie riflessioni presso alcuni stati: «Certi elementi non si stancano di rilevare la loro volontà di partecipare alla costruzione del nuovo ordine europeo. Ma tale loro zelo e buona volontà vengono immediatamente abbandonati non appena si tratti di adattarli ai principi già stabiliti con la reciproca adesione degli interessati. In termini assai vibrati, Bárdossy avverte che «l'egoismo e la passione non possono avere alcuna funzione nella nuova Europa. Chi lascia loro libero sfogo esclude se stesso dalla comunità europea e suscita leggermente pericoli contro di sé». L'Ungheria assiste, sforzandosi di osservare la massima disciplina, alle sofferenze d'ogni giorno, alle quali sono sottoposti gli ungheresi d'oltre confine: «ma così non può durare! Non può

durare nell'interesse comune di tutti, perché esiste effettivamente un simile interesse comune, l'interesse europeo verso il quale non cessiamo di richiamare ripetutamente l'attenzione». Affrontando poi la questione dei diritti minoritari, il discorso di Bårdossy ha un passo che merita di essere integralmente riportato: «Coloro che per vent'anni hanno negato anche le forme più modeste dei diritti delle minoranze ora, con l'intenzione di provocare contrasti e fomentare divergenze, parlano di diritti minoritari anche quando non è possibile parlarne. Gli ingiustificati vantaggi che i singoli avevano ottenuto contro ogni diritto e contro ogni giustizia ora con la violenza, ora con le imposizioni, o che avevano ottenuto senza tener conto nemmeno delle leggi del loro stesso stato o addirittura violandole, simili vantaggi non possono in alcun caso esser considerati oggetto della difesa dei diritti minoritari. Se così fosse ciò significherebbe rendere stabili e confermare le sottrazioni di diritti, le violenze e le illegalità commesse inesorabilmente contro gli ungheresi per vent'anni; e chi si oppone a ciò, intende ostacolare ai propri danni il nuovo ordine europeo». Questa estremamente energica ed esplicita presa di posizione del governo ungherese ha avuto una vasta eco, non soltanto nell'Europa danubiana. L'Italia e la Germania in particolare hanno mostrato di intendere le gravi ragioni che l'avevano provocata. La situazione è rimasta da allora sostanzialmente immutata; ma forse dall'altra parte dei Carpazi si è alquanto ridotta di volume la campagna irredentistica, il tono delle voci, almeno entro certi limiti, si è smorzato un poco.

Fra gli stati confinanti, il solo che è stato esplicitamente menzionato nel discorso è la Croazia, in termini

molto prudenti e tali da lasciar adito ad una soluzione soddisfacente dei rapporti fra i due paesi: l'Ungheria spera che lo stato croato autonomo, per primo riconosciuto da essa, e con il quale è legato da dieci secoli di vita comune «dopo la soluzione dei problemi interni della costruzione dello stato, troverà la via perché fra noi si possa giungere a rapporti corrispondenti ai naturali interessi e sentimenti della nazione ungherese e croata».

Il dibattito sul bilancio degli esteri ungherese ha ancora consentito interessanti dichiarazioni del capo del governo. Molti oratori avevano insistito sui rapporti intercorrenti fra politica interna e politica estera, con l'evidente proposito di trascinare il governo in una discussione inopportuna e delicata. Ma Bårdossy ha sventato con molta energia la manovra. Dapprima ha negato l'esistenza di divergenze di principio: «non esitano fra noi divergenze di vedute... Nella vita tutto è collegato e si influenza reciprocamente». Poi è passato all'attacco: «l'opposizione è del parere che la politica interna non corrisponde agli obiettivi della politica estera. È quello che noi contestiamo, neghiamo e smentiamo!... Mi si permetta di dichiarare categoricamente che quanto avviene in politica interna è in perfetta armonia con le nostre aspirazioni di politica estera». Era inoltre riaffiorata la discussione intorno all'indipendenza nazionale, di cui si era fatto preoccupato paladino il deputato Bajcsy-Zsilinszky. Bårdossy neppure qui ha allentato la presa: «Nessuna ragione esiste che giustifichi la preoccupazione che l'indipendenza e la sovranità dei piccoli stati sia comunque minacciata... Nessuno desidera fra noi diventare servitore di aspirazioni imperialistiche straniere. Ma se anche qualcuno

lo desiderasse, non esiste governo ungherese disposto ad adempiere un simile desiderio».

\*

Dicembre è venuto recando con sé il fatto nuovo, ma in fondo da lungo tempo scontato e previsto, dell'estensione e anzi universalizzazione del conflitto in corso. Sono entrati in guerra gli Stati Uniti e il Giappone, le ultime due grandi potenze rimaste finora senza combattere, per quanto gli Stati Uniti da parecchio tempo di fatto agissero a favore della Gran Bretagna. Oltre questi due stati, un codazzo di staterelli satelliti degli Stati Uniti si è creduto in dovere di dichiarare la guerra al Giappone e ai suoi alleati. Ma ciò conta soltanto per la coreografia. Quello che conta, come dicevo, è l'universalizzazione del conflitto. Ormai tutti i continenti e tutti i mari sono teatro di aperta lotta, che s'annunzia lunga ed estremamente dura. Inoltre si verifica un processo di chiarificazione delle posizioni diplomatiche e, in definitiva, delle posizioni morali di tutti i popoli della terra. Gli abitanti del nostro pianeta sono chiamati a decidersi, ad optare per questi o per questi altri, correndo in conseguenza rischi e affrontando sacrifici. Quei pochissimi che sono fuori della tormenta o hanno in fondo già deciso, o si decideranno fra breve. I rimanenti sono i popoli che si sentono fuori della storia, e perciò il loro atteggiamento, il loro fare o non fare non conta propriamente nulla.

Prima però è venuta la chiarificazione delle posizioni reciproche tra la Gran Bretagna e alcuni stati europei, la Finlandia, la Rumenia e l'Ungheria. Il governo di Londra ha infatti comunicato ai governi di Helsinki, Bucarest e Budapest che, qualora questi singoli governi non sospendessero ogni ostilità nei confronti

dell'URSS esso si riterrebbe in stato di guerra con ciascuno di essi. La nota inglese era stata portata a conoscenza dei governi interessati per mezzo del rappresentante diplomatico degli Stati Uniti il 1° dicembre. Il termine entro il quale questi governi avrebbero dovuto sospendere le ostilità con l'URSS era fissato per il 5 dicembre. Si trattava praticamente e formalmente di una ultimatum. I tre governi finlandese, rumeno e ungherese hanno risposto tutti in identico modo, rifiutando di prendere in considerazione la proposta. Per quel che riguarda l'Ungheria, ne dava l'annuncio in Parlamento il presidente del consiglio il giorno 6 stesso con queste parole: «Ho detto al ministro degli Stati Uniti che il governo britannico dev'essere a conoscenza del pericolo rappresentato dal bolscevismo per l'Ungheria; e dev'esserli noto il brutale attacco sovietico il 26 giugno contro pacifiche nostre città... Noi soli possiamo fissare nostro atteggiamento e prendere le nostre decisioni. Ciò significa che non li facciamo dipendere né possiamo subordinarli al consenso di un qualsivoglia governo straniero. Non ci rimane altro pertanto che prendere semplicemente atto della ingiusta e infondata comunicazione del governo inglese». Questo passo era stato richiesto insistentemente dal governo sovietico, che desiderava all'evidenza di saldare ancor più alle sue le responsabilità di Londra nei confronti non solo di un certo gruppo di potenze continentali, ma anche di altre, particolarmente di quelle confinanti con l'URSS, che per diverse ragioni non erano apertamente in guerra con la Gran Bretagna. L'URSS temeva e probabilmente teme ancora, nonostante ogni apparenza in contrario, che il giorno ipotetico di una pace vittoriosa per gli anglosassoni questi

si sarebbero fatti forti di una situazione giuridica come quella derivante dall'inesistenza di uno stato di guerra formalmente dichiarato per paralizzare o rifiutare eventuali pretese sovietiche. La Gran Bretagna sembra aver alquanto tergiversato. Ma ha dovuto venir alla decisione, trascinando con sé i suoi alleati più o meno sulla carta. Così, un «governo cecoslovacco» ha dichiarato di considerarsi in guerra, lo stesso giorno della Gran Bretagna, con la Finlandia, la Rumenia e l'Ungheria.

Il 9 dicembre il Giappone ha dichiarato la guerra agli Stati Uniti, e la Gran Bretagna l'ha immediatamente dichiarata al Giappone. L'11 dicembre Germania e Italia dichiaravano la guerra agli Stati Uniti. L'Ungheria, dal canto suo, dichiarava lo stesso giorno la piena «solidarietà dell'Ungheria con le potenze dell'Asse nello spirito del patto tripartito», e consegnava al ministro degli Stati Uniti a Budapest i passa-

porti. In pari tempo il ministro d'Ungheria a Washington veniva richiamato. Così, i rapporti diplomatici fra i due stati venivano interrotti. Il 15 dicembre si riunivano le commissioni degli Esteri del Parlamento; il giorno successivo Bárdossy comunicava alla Camera dei Deputati che fra l'Ungheria e gli Stati Uniti era subentrato lo stato di guerra. Ciò equivaleva a trarre le logiche conclusioni dalla dichiarazione di solidarietà con le potenze del patto tripartito formulata il 10 dicembre.

L'anno si chiude dunque con un ulteriore sviluppo della guerra. Dodici mesi fa una gran parte dei Balcani, l'oriente europeo non erano ancora stati travolti nel vortice del conflitto. L'Europa danubiana, con a capo l'Ungheria, pareva un presidio sicuro della pace, nonostante i molteplici e gravi problemi che la travagliavano. Ma anch'essa non ha potuto sottrarsi alla tormenta. La storia chiama.

*Rodolfo Mosca*

## IL NUOVO MINISTRO D'ITALIA, L'ECC. ANFUSO A BUDAPEST

Nei primi di gennaio è giunto a Budapest, il nuovo Ministro d'Italia Ecc. Filippo Anfuso, accolto al suo arrivo dal personale della R. Legazione, dalle rappresentanze civili e militari italiane e da funzionari del R. Ministero degli Affari Esteri Ungherese. Non è la prima volta che il mondo diplomatico ungherese saluta Filippo Anfuso fra i suoi membri. Il nuovo Ministro d'Italia è già stato nella capitale d'Ungheria in qualità di segretario della R. Legazione d'Italia negli anni 1928—29, facendosi simpaticamente notare per la prontezza e la signorilità dell'ingegno.

L'Ungheria ha salutato con particolare compiacimento la nomina del Ministro Anfuso quale rappresentante dell'Italia da parte del Governo

italiano, sia per le eminenti qualità personali di questo giovane e brillante diplomatico, sia perché egli è stato in questi ultimi anni il più immediato collaboratore del Ministro degli Esteri italiano, conte Galeazzo Ciano, quale suo capo di gabinetto. In questa nomina l'Ungheria ritiene di vedere giustamente espressa l'importanza che le relazioni italo-ungheresi hanno nel complesso della politica internazionale dell'Italia.

Corvina dal canto suo è lieta di porgere il suo deferente saluto all'illustre rappresentante dell'Italia fascista, fiduciosa che troverà nella sua persona il valido fautore di un ulteriore approfondimento delle relazioni di cultura fra i due paesi amici.



nei locali dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria sul tema «Il contributo italiano nel campo della scienza idraulica» ha messo in evidenza il contributo essenziale dato dagli italiani nel campo dell'idraulica, da Archimede Siracusano a Leonardo da Vinci, agli scienziati del XVII e del XVIII secolo quando l'idraulica fu quasi esclusivamente scienza italiana, ed in particolare l'idraulica fluviale. Dopo aver accennato all'opera degli idraulici italiani nella costruzione del Canale di Suez e all'attuale e importante risveglio nel campo delle ricerche idrauliche, il professore Ippolito ha messo in luce i contributi più recenti e più importanti dati dall'Italia Fascista.

A complemento delle conferenze è stata infine organizzata una serata cinematografica il 18 corrente nella sala del Fascio Italiano di Budapest. Dopo una breve introduzione del prof. Andrea Németh, di questo R. Politecnico, sono state proiettate le pellicole documentarie della bonifica del Tavoliere, della diga di Agaro, della diga di Morasco e della bonifica pontina.

L'illustre scienziato e specialista ha potuto stringere dei rapporti scientifici ed amicali a Budapest, che speriamo saranno fecondatori per la scienza ungherese la quale collaborando con la nostra grande amica ed alleata, potrà compiere i suoi doveri di potenza danubiana.

*spl.*

## CONFERENZE DI ANNA MARIA SPECKEL IN UNGHERIA

La nota scrittrice e conferenziera, vincitrice del premio di Viareggio, Anna Maria Speckel, delegata dal Ministero per la Cultura Popolare, è giunta in Ungheria nel mese di dicembre, incaricata dalla Direzione Generale per il Turismo di tener un ciclo di conferenze nelle più importanti città di provincia in collaborazione coll'ENIT di Budapest.

La prima conferenza ha avuto luogo nel maggiore centro della Transilvania, a Kolozsvár, dove la parte dell'ospite venne assunta dal locale Istituto Italiano di Cultura. Il cinema Capitol appositamente addobbato in quest'occasione era gremito dell'elegante pubblico, delle autorità della città e degli iscritti dell'Istituto stesso. L'illustre conferenziera ha parlato prima della necessità vitale dell'arte per gli uomini e delle possibilità future di viaggiare, mettendo in rilievo le bellezze e soavità di San Gimignano e della Costa dei Poeti, finora poco conosciute dal

pubblico turistico ungherese. Dopo la conferenza applauditissima apparvero sullo schermo le indimenticabili visioni di San Gimignano, città delle torri. Il pubblico ungherese poté ammirare le speciali costruzioni di case-torri, la suggestiva antica abitazione della Vergine di San Gimignano, di Santa Fina. La rappresentazione della Santa negli affreschi di Domenico Ghirlandaio e la sua tomba scolpita da Benedetto da Maiano sono le più artistiche visioni del film. La visita di Dante Alighieri a San Gimignano, messa in scena tra bandiere e folla in costume toscano, ci ha fatto un'impressione veramente storica. L'altro film proiettato in tale occasione, la Costa dei Poeti, prodotto dall'Istituto Nazionale LUCE, rappresenta un paesaggio ben diverso: le città sul mare Tirreno, piene di sole, la cui serenità è tanto vagheggiata dagli uomini d'oltre Alpi. Il regista consacra visioni delicatissime all'antica potenza marittima di



Amalfi, ricerca le memorie ancora vive del grandissimo Ibsen tra i palazzi vetusti della stessa città e quelli del grandioso Wagner, nella villa Rufolo a Ravello. I panorami dalle terrazze della villa Cimbrone sul mare ci danno una suggestione incantevole, nella quale l'obbiettivo della macchina cinematografica quasi supera le possibilità ottiche dell'uomo.

Il giorno seguente la signorina Anna Maria Speckel ripeté la sua conferenza sulla Costa dei Poeti anche a Budapest nella Sede del Fascio «Serlupi» davanti ad un pubblico sceltissimo e numeroso. L'altra sua conferenza ha avuto luogo il 26 dicembre a Kassa, organizzata in collaborazione con il locale Istituto Italiano di Cultura e seguita dalla proiezione dei film sopraaccennati. A Budapest e a Kassa la signorina

Speckel è stata molto applaudita e la sua conferenza serviva da occasione per manifestare la viva simpatia e il molto interesse da parte dell'uditorio al suo tema letterario-artistico.

Anna Maria Speckel ha viaggiato in qualità di pubblicista in tutta l'Europa, in America del Sud e dai suoi viaggi e dalle sue impressioni ha pubblicato diversi volumi ormai tradotti in molte lingue straniere. Il suo viaggio in Ungheria non soltanto aveva per scopo di divulgare la civiltà italiana in Ungheria ma le serviva anche per conoscere la nostra storia, le tradizioni e l'arte dell'Ungheria d'oggi. La simpatica conferenziera dopo dieci giorni di intensa attività ritornò in patria per prendere nuovi ordini, ed iniziare nuovi viaggi per divulgare la cultura italiana all'estero anche in tempo di guerra.

*g. d.*